

## Gli altri: nemici o fratelli?

Ognuno di noi è diverso dagli altri, non solo nel volto o nelle impronte digitali, ma soprattutto dentro, nel modo di pensare e nel modo di sentire: ognuno di noi è «un pezzo raro», anzi unico. Eppure dobbiamo vivere con gli altri, abbiamo bisogno degli altri ad ogni livello. Come faranno tutti questi «prototipi» della razza umana a coesistere, a collaborare, a crescere senza danneggiarsi a vicenda?

E non si tratta di un problema astratto e

lontano da noi: gli altri ci sono sempre «fra i piedi», ogni giorno, ad ogni passo. Ci è sembrato interessante ricercare delle esperienze concrete. Ad alcuni amici abbiamo posto queste domande: chi sono gli altri per te? qual'è il tuo atteggiamento verso gli altri? Pubblichiamo le risposte: da una parte riflettono un modo di sentire e di vivere tutto personale, dall'altra possono costituire un utile termine di confronto per i lettori.

## ESPERIENZE

### Giuliana Trevisan

#### Una mamma di famiglia

*Gli altri: fratelli o nemici? Per rispondere a questa domanda, mi trovo costretta ad una profonda analisi di me stessa, dell'ambiente sociale e degli «altri», che, così definiti, mi risultano un'entità troppo vaga, senza volto.*

*Gli altri sono quelle migliaia di anonimi che non posso definire né amici né nemici; essi fanno parte del mio ambiente sociale e civile; ad essi mi sento accomunata, come essere umano, in alcune grosse esperienze che ci coinvolgono, senza che ci siano stati partecipazione e desiderio di collaborazione personali. Per essi nutro sentimenti diversi, secondo le diverse situazioni: se bisogno, mi sento loro vicina e offro il mio aiuto; se temibili, mi metto sulle difensive.*

*Tra i tanti «anonimi», qualcuno emerge con i tratti meglio definiti di un fratello. Si tratta di un debole, un indifeso, un frustrato, un sofferente: in questi riconosco il mio prossimo e, nonostante le mancanze, l'instabilità, le distrazioni, giungo con il mio modesto contributo materiale o morale. Mi addolora pensare agli anziani abbandonati, agli emarginati, ai bambini indifesi, a tutti coloro che soffrono: questi miei fratelli in Cristo mi parlano un linguaggio di dimensione sovrumana.*

*Verso i prepotenti e i violenti, mi sento poco cristiana. Essi turbano la quiete*

*pubblica e calpestanto i valori più profondi, lasciando attorno a sé dolore e disperazione: per costoro mi limito a chiedere l'intervento della legge.*

*Oltre questi «altri», lontani, ci sono coloro con i quali sono chiamata ad un colloquio più diretto: il mio prossimo più immediato. Io penso che alla base di ogni rapporto umano vi sia un'esigenza innata, una spinta interiore, motivata dal bisogno di donarsi e di ricevere. Ma se il donarsi dipende da una disponibilità personale che trova la sua linfa nel carattere, nell'educazione, nell'ambiente di formazione, la possibilità di ricevere dipende dalla generosa rispondenza degli altri.*

*Questi altri, come me, non rispondono in modo strettamente personale, ma sono condizionati dall'ambiente in cui vivono e dagli assillanti impegni che lasciano così poco spazio al dialogo personale. Per me il dialogo aperto, sincero, disinteressato, ci rende disponibili, permette una conoscenza più intima, e costituisce il trampolino di lancio verso la vera amicizia. Pur sentendomi vicina e disponibile verso coloro che incontro spesso, e pur riuscendo a stabilire un colloquio non soltanto formale con colleghi di lavoro, con mamme coinvolte nei miei stessi problemi scolastici, con vicini di casa che vivono i miei stessi*

*problemi di convivenza condominiale, ritengo che questi non siano il mio prossimo secondo la definizione evangelica. Se — come già mi è accaduto — dovessi allontanarmi da questo ambiente, questi vicini non mi mancherebbero al punto di sentire un vuoto in me, ma soltanto nella misura di quella curiosità spicciola che regge le fila dei superficiali incontri quotidiani.*

*La mancanza di un dialogo diretto e aperto con gli altri permette di vivere con gli altri, ma non in amicizia con gli altri. Mi riesce facile considerare gli altri come persone da rispettare, ma più difficile scoprire tra essi degli amici. In una società così frenetica e così anonima, soltanto una particolare necessità materiale o spirituale, una consonanza di interessi, una naturale affinità psicologica, possono trasformare un rapporto occasionale in un sentimento d'amicizia sincera*

*Ma in quale misura io so cogliere questi spunti occasionali, per favorire il nascere di una amicizia? Mi riconosco la disponibilità al colloquio sincero nella certezza di poter molto ricevere; mi rammarico di lasciarmi frenare da un'innata timidezza, dall'exasperato timore di una forzatura non gradita. Mi chiedo quale diritto io abbia di sconfinare nel campo segretissimo dei sentimenti più intimi e profondi. In che misura sono generosa? In che misura sono egoista?*

*Mi pare che la vera amici-*

*zia nasca laddove scocca una scintilla la cui intensità non è calcolabile, dove si crea un gioco equilibrato di disponibilità reciproca, di stima profonda, di donazione totale. L'amicizia edifica, tutela, rafforza i valori umani e spirituali, sconfigge la convenienza, l'omertà, il calcolo; diventa prepotente bisogno di donazione.*

*Chiunque può essere mio fratello per sangue o per battesimo, ma un «altro» diventa mio amico per la libera scelta. Io ho trovato dei veri amici nei volti di persone diverse per età, cultura, regione. Ho ricevuto da loro moltissimo, e con generosità disinteressata; ma il dono più grande è stato la certezza di vivere non sola, isolata, nell'ostilità o nella diffidenza, ma con gli altri, perché fra questi c'è chi aspetta un cenno per vivere, soffrire e gioire con me.*

### Maria Rosa Bolzoni

#### Segretaria del Centro di orientamento vocazionale-missionario

*Gli altri? Sono diverse le definizioni che mi hanno accompagnato nella mia vita, definizioni che ho accettato o rifiutato, secondo i casi: prossimo, fratelli, amici, numero, massa, strumenti, per-*

sone. Ma, guardando sinceramente dentro di me, il concetto che meglio esprime quello che io sento è questo: «Gli altri sono me e io sono gli altri».

Io sento di appartenere agli altri e, per questo motivo, riconosco agli altri dei diritti su di me. Nello stesso tempo, io trovo gli altri dentro di me e per questo mi è facile voler loro bene: il tutto nel rispetto della persona.

I miei rapporti con gli altri sono fissati a due poli ben precisi. Primo: siamo tutti esseri finiti, deboli, abbastanza carogne; secondo: siamo stati resi figli di Dio. Credo proprio che niente mi faccia più felice della certezza di essere figlia di Dio: è una realtà che mi esalta, che mi aiuta, che mi spinge verso gli altri, perché tutti siano felici nell'approfondimento di questa verità.

Spesso sento dire che «dobbiamo» amare gli altri, che «dobbiamo» agire per gli altri, che «dobbiamo» vivere per gli altri. Io questo «dovere» non lo sento. Io voglio bene agli altri e basta. Ho scoperto gli altri come parte

di me stessa: è quindi naturale che io mi interessi di loro. Siamo tutti figli di uno stesso Padre: è naturale quindi che io voglia loro bene. Siamo tutti abbastanza carogne: proprio perché lo siamo tutti, me compresa, è naturale che io non condanni gli altri, quando vedo in loro delle cose che non mi vanno.

Penso di avere scritto troppe volte «è naturale»: potrebbe confondersi con «è facile». Non è così, non è sempre facile voler bene. In certe occasioni, mi devo far forza e dirmi: «Se Dio ama anche quella persona, perché debbo essere io a fare tante difficoltà?». In genere questo pensiero mi aiuta, perché, col carattere che mi ritrovo, in alcuni casi metterei volentieri gli altri nel tritacarne. In altri casi, invece, debbo farmi forza per non abbracciare coloro che, secondo me, sanno veramente voler bene sul serio.

Non so se ho reso l'idea di che cosa sono gli altri per me. Potrei sintetizzare così: vedo che siamo tanti e diversi, ma sento che siamo tutti una cosa sola.

## Renzo Pillastrini

### Segretario della Democrazia Cristiana di Bologna

L'argomento su cui mi viene chiesto di esprimere alcuni pensieri suscita in me, nel contempo, entusiasmo e sgomento. Entusiasmo, perché lo considero e lo sento come un tema centrale dell'esistenza, la chiave di tutti i problemi che accompagnano l'uomo nel cammino della vita. Sgomento, perché la profondità e la grandezza del tema mette in luce in modo spietato la mia pochezza, la difficoltà di riuscire a dire tutto ciò che dovrebbe essere detto, e che pure, in qualche misura, credo di sentire.

Ma l'invito mi viene rivolto con tanta bontà, fiducia ed

amicizia, che non mi consente fughe. E non mi consente neppure di attardarmi nella ricerca di trattazioni profonde e sofisticate. Sarà una testimonianza umana e cristiana, una testimonianza certamente non anonima e non spersonalizzata. La testimonianza di chi imposta ed affronta questi problemi alla luce del messaggio cristiano, pur vivendo e soffrendo quotidianamente, come e forse più di altri, il dramma dell'incoerenza.

Io penso che tutti i problemi, le sofferenze, le paure e le angosce dell'uomo, sia quelli piccoli legati dal parti-



colare ambiente di ciascuno, sia quelli di vaste dimensioni connessi con i grandi eventi della vicenda umana, abbiano la loro matrice di fondo nell'egoismo, nella prevalenza dell'«io» sugli «altri»: gli altri, visti quali ostacoli alla affermazione e allo sviluppo della propria persona; gli altri, visti come strumenti al proprio servizio o come realtà oggettive estranee, con cui giocare, in dura competizione e con la fredda determinazione con cui si combattono le battaglie decisive, la partita della vita.

Non è questa una tesi che richieda particolari sforzi dimostrativi. Ognuno può verificarla nella propria vita quotidiana, nel cerchio delle proprie conoscenze, nel proprio ambiente di lavoro. La

si riscontra nelle grandi lotte sociali, nella politica, nei rapporti internazionali. La storia è punteggiata di tragedie, dovute alla follia dell'egoismo, al rifiuto di capire e di accettare il destino comune dell'umanità, il legame stretto ed indissolubile che lega la sorte di ciascuno alla sorte di tutti, la soluzione del problema di ciascuno «dentro» e non «contro» la soluzione del problema di tutti.

Né il discorso può fermarsi qui. La follia dell'egoismo, che mette gli uni contro gli altri in una insensata gara che vede tutti perdenti, affonda le sue radici nella caparbia rinuncia ad accettare la logica di quell'umanesimo integrale per cui l'uomo non esaurisce in questa vita il suo destino: una rinuncia ed una